

*Adriano Di Gregorio*

## **La rivoluzione russa**

La Russia, agli inizi del Novecento, era senza dubbio il paese europeo più arretrato economicamente e più oppresso politicamente.

Nel 1905, lo scoppio di una guerra contro il Giappone, fece aumentare i prezzi e fece salire ancor di più la tensione sociale, già alle stelle. Un corteo di migliaia di persone a San Pietroburgo si avviò verso la residenza dello zar, per chiedere maggiori libertà politiche e migliori condizioni economiche ma fu accolto a cannonate. La brutale repressione provocò una lunga serie di disordini e agitazioni durante i quali sorsero spontaneamente dei “soviet”, che in russo vuol dire “consigli”, cioè rappresentanze popolari elette nelle fabbriche e nelle campagne, come una forma di democrazia diretta. Il soviet di San Pietroburgo era quello più importante e guidò la rivolta.

Negli anni a seguire la situazione rimase molto complicata ma precipitò allo scoppio della Prima Guerra mondiale, durante la quale la Russia subì pesantissime perdite e fu più volte battuta dalle truppe tedesche. Per questo motivo fu costretta ad arruolare anche i contadini, lasciando così i campi senza forza lavoro e mettendo in ginocchio il paese ancora essenzialmente agricolo. Le tensioni sociali esplosero e ormai la monarchia zarista era del tutto screditata.

Nel marzo 1917 a Pietroburgo, la città più industrializzata della Russia, fu indetto uno sciopero generale e le fabbriche furono occupate dagli operai. Le truppe inviate dallo zar si rifiutarono di reprimere la rivolta e si unirono agli scioperanti. Nicola II, non sapendo cosa fare, abdicò in favore del fratello Michele, che però si rifiutò. La famiglia reale a quel punto fu arrestata.

La crisi sociale e politica della Russia fu certamente acuita dalla Prima guerra mondiale, ma era già irreversibile; la sordità dello zar, che si ostinò a non voler cambiare nulla, fu la vera responsabile dell'insurrezione del popolo russo.

Il vuoto di potere che si creò dopo la caduta dello zar, fu riempito da un lato da un governo provvisorio, dall'altro lato dai soviet. Erano due organismi politici completamente diversi: il governo provvisorio voleva creare una monarchia costituzionale, sul modello delle altre nazioni europee, l'altro voleva cambiare radicalmente la struttura dello Stato, instaurando la dittatura del proletariato.

Come già detto, i soviet erano dei consigli di operai e di contadini, guidati dal partito socialdemocratico russo che era diviso tra menscevichi – la minoranza moderata – e bolscevichi – la maggioranza rivoluzionaria e marxista, guidata da Lenin. Nei soviet c'erano anche i socialrivoluzionari di Kerenskij che cercavano di attuare una transizione moderata e di continuare la guerra, ma a fianco dell'Intesa. Secondo lui, in questo modo, le potenze straniere si sarebbero tranquillizzate e non sarebbero entrate militarmente in Russia a sostegno dello zar. Le masse contadine e operaie, però, stavano con Lenin.

Nel marzo del 1917, il potere fu assunto da un governo provvisorio, presieduto dal principe L'vov e appoggiato da tutte le forze politiche antizariste, (menscevichi, socialisti rivoluzionari e liberali) escluso i bolscevichi che non volevano partecipare ad alcun governo liberale. L'obiettivo era quello di continuare la guerra, a fianco dell'Intesa, di ammodernare il paese e di fare le riforme politiche e economiche necessarie per avvicinare la Russia alle altre nazioni europee. Accanto al governo provvisorio, c'erano però i soviet, una sorta di parlamento operaio, che avevano l'appoggio delle masse popolari e indebolivano il governo.

Nell'aprile del 1917, rientrato avventurosamente in patria dall'esilio in Svizzera, Lenin elaborò le “Tesi di aprile”. I tedeschi appoggiarono il rientro nella speranza che il suo arrivo avrebbe gettato ancor di più la Russia nel caos. Secondo le Tesi di aprile, non ci doveva essere alcun compromesso col governo provvisorio, non ci doveva essere una transizione moderata e borghese, ma proletaria, il potere non doveva andare al parlamento, ma ai soviet, si doveva cedere la proprietà delle terre ai contadini e soprattutto la Russia doveva uscire immediatamente dalla Prima guerra mondiale, anche a costo di cedere parti di territorio. Gli eventi bellici e il forte malcontento delle masse contadine diedero ragione a Lenin.

A luglio a San Pietroburgo i bolscevichi organizzarono un'altra insurrezione popolare per protestare sia contro le pessime condizioni di vita, sia contro la guerra. Kerenskij accusò i bolscevichi di essere complici della Germania e li mise fuorilegge. La manifestazione fu repressa, molti leader bolscevichi furono arrestati e persino Lenin fu costretto di nuovo a scappare in esilio. La rivoluzione era ormai alle porte e infatti Lenin, qualche mese dopo, tornò di nuovo in Russia.

Il 7 novembre 1917, infatti, migliaia di bolscevichi e operai circondarono il Palazzo d'inverno, sede del governo provvisorio, lo assaltarono, quasi senza spargimento di sangue, e arrestarono tutti i membri del governo, tranne Kerenskij che riuscì a fuggire. Nel frattempo si riunì il Congresso dei soviet – una riunione di tutti i soviet russi – che proclamò la Repubblica sovietica. Il successo dell'operazione fu dovuto soprattutto all'estrema debolezza del potere degli zar.

Il primo provvedimento del governo sovietico fu la richiesta dell'armistizio agli imperi centrali – senza porre condizioni – che furono ben felici di concederlo. Nel marzo del 1918, con la pace di Brest-Litovsk, la Russia uscì dalla guerra; la pace fu molto pesante, ma a Lenin non interessava: l'importante era uscire dalla guerra, come promesso. Le potenze dell'Intesa, che rimasero soli a combattere, appoggiarono le truppe antibolsceviche per cacciare Lenin dal potere.

Il secondo provvedimento fu l'abolizione della proprietà privata. La borghesia ricca vide con terrore questo provvedimento, perché in un sol colpo perse tutto ciò che aveva; le masse contadine e operaie, invece, sognavano da tempo questa decisione. Inoltre Lenin nazionalizzò le banche e le principali industrie, confiscò le terre dello zar e dei nobili, riconobbe l'uguaglianza di tutti i russi davanti alla legge e indisse elezioni a suffragio universale. Le nuove elezioni per l'Assemblea costituente, però, furono una grande delusione per i bolscevichi, che ottennero pochi seggi, mentre la maggioranza andò ai socialisti rivoluzionari di Kerenskij. I bolscevichi si affermarono solo nelle città operaie e non nelle campagne, dove i piccoli proprietari temevano la socializzazione delle terre. A quel punto Lenin, per salvare la rivoluzione, annullò le elezioni, sciolse l'Assemblea, mise fuorilegge qualunque formazione liberale, democratiche e ostile ai bolscevichi e instaurò quella che Marx aveva chiamato la dittatura del proletariato.

A questo punto i bolscevichi si sentirono accerchiati e minacciati, sia all'interno, dalle truppe controrivoluzionarie e anti bolsceviche, sia all'esterno, perché temevano che le potenze europee potessero da un momento all'altro invadere la Russia. Per questo motivo, per evitare il ritorno dello zar, Lenin, nell'estate del 1918, decise di uccidere lo zar e tutta la famiglia dei Romanov.

La situazione era difficilissima: fu introdotta di nuovo la pena di morte, tutti i partiti furono messi fuori legge e fu istituito un Tribunale per processare tutti gli oppositori dei bolscevichi. Vistosi in difficoltà, Lenin scelse la via antidemocratica e si avvicinò ad una vera e propria dittatura. Fu anche formata l'Armata rossa, un esercito che avrebbe dovuto combattere contro l'Armata bianca, composta da tutte le truppe anticomuniste, dagli zaristi ai liberali. Lenin, per difendere la rivoluzione, cercò l'appoggio di tutti i movimenti operai europei; si stava per compiere la profezia di Marx: *operai di tutto il mondo unitevi*. Per far questo, nel marzo del 1919, Lenin formò la Terza internazionale. Questa volta lo scontro tra riformisti e rivoluzionari, che aveva caratterizzato le altre Internazionali, si risolse in favore dei rivoluzionari e per assecondare le decisioni prese dalla Terza internazionale, in Europa, tra il 1920 e il 1921, si formarono i partiti comunisti. In questo clima anche in Italia, nel 1921, a Genova, si formò il Partito Comunista, che ruppe definitivamente con i socialisti riformisti.

Quello che era accaduto in Russia – l'uccisione dello zar e della sua famiglia, le scelte della Terza Internazionale, i tentativi di far scoppiare la rivoluzione anche in altre nazioni europee, prima fra tutte la Germania, e la formazione dei partiti comunisti in tutta Europa – terrorizzarono i sovrani d'Europa che presero le contromisure, scegliendo vie autoritarie. Senza la paura del comunismo non si potrebbe spiegare il Novecento.

La svolta autoritaria portata avanti da Lenin compattò il fronte controrivoluzionario, cioè di tutti coloro i quali si opponevano ai bolscevichi. Gli oppositori al governo comunista scatenarono una guerra civile che contrappose l'Armata Rossa, l'esercito bolscevico capeggiato da Trockij, all'Armata Bianca, l'esercito capeggiato da alcuni ex generali zaristi. La guerra civile durò dal 1918 al 1920 e alla fine vinse l'Armata rossa, anche perché le masse contadine non volevano il ritorno

dello zarismo.

Dopo la guerra civile, le condizioni economiche e sociali erano disastrose: la Russia veniva da sette anni di guerra quasi ininterrotta. Lenin – come già detto – propose la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e l'abolizione della proprietà privata: solo lo stato doveva possedere terre, industrie e proprietà in genere. Furono nazionalizzate anche le terre dei kulaki, cioè i piccoli proprietari terrieri, i principali oppositori del governo bolscevico. Inoltre, per cercare di risolvere le prime urgentissime questioni, Lenin varò una serie di provvedimenti che presero il nome di “Comunismo di guerra”. Il primo punto era risolvere il problema dell'approvvigionamento delle città, nelle quali si rischiava la fame. In campo agricolo fu favorita la formazione di fattorie collettive o gestite direttamente dallo Stato. In campo industriale invece furono nazionalizzati tutti i principali settori economici. Grazie a queste eccezionali misure, il regime bolscevico riuscì ad assicurare l'approvvigionamento alimentare, ma non riuscì a far decollare lo sviluppo industriale che risultò di gran lunga inferiore a quello del 1913. La crisi economica raggiunse il suo culmine nel 1921 quando una carestia colpì le campagne russe: persino i contadini e gli operai che avevano appoggiato il governo bolscevico, cominciarono a manifestare la loro profonda delusione.

Nel marzo del 1921, quando la guerra civile finì, si tenne a Mosca il decimo congresso del partito comunista durante il quale Lenin pensò di cambiare strategia e di promuovere la NEP (Nuova economia politica) che reintroduceva la piccola proprietà privata. L'obiettivo di queste nuove scelte politiche fu quello di stimolare la produzione agricola, consentendo ai contadini di poter vendere sul mercato le loro eccedenze. Nonostante lo Stato tenesse in mano il controllo dell'economia, fu concessa una parziale liberalizzazione nel commercio, nella piccola industria e nell'agricoltura. Dal punto di vista economico la NEP ottenne buoni risultati e rianimò l'economia russa, ma dal punto di vista sociale, invece, permise la formazione di una nuova classe sociale, quella dei kulaki, i contadini ricchi, che erano i principali oppositori dei bolscevichi. L'anno dopo, nel 1922, si diede vita all'URSS, l'unione delle repubbliche socialiste sovietiche, il cui potere supremo era affidato al Congresso dei soviet e al partito comunista. Il partito comunista si oppose fortemente anche alla chiesa ortodossa: i beni ecclesiastici furono confiscati, le chiese chiuse, fu istituito il matrimonio civile, il divorzio e l'aborto, la parità dei sessi, l'istruzione fu resa obbligatoria fino a 15 anni, cose assolutamente rivoluzionarie se si paragonano all'arretratezza degli altri stati europei.

Nel 1922 Stalin fu nominato segretario del partito comunista; nel frattempo Lenin – il più grande fautore della rivoluzione – si ammalò e un paio di anni dopo, nel 1924, morì. Dopo la morte di Lenin si aprì il problema alla successione.

I due pretendenti erano appunto Stalin, che voleva centralizzare ancora di più il potere e concentrarlo nelle mani del partito, e Trozckij – l'altro leader della rivoluzione accanto a Lenin – che voleva dare maggiori poteri ai soviet e non al partito. Inoltre Trozckij sosteneva che la Russia avrebbe dovuto aiutare la rivoluzione degli altri stati d'Europa – chiamata da Trozckij stesso “la rivoluzione permanente” – e invece Stalin pensava di rafforzare la rivoluzione in Russia e lasciar perdere gli altri stati d'Europa. Inoltre Trozckij e Stalin erano in disaccordo anche sul proseguimento della Nep: il primo era favorevole, il secondo voleva abolirla. Alla fine vinse Stalin e nel 1927 i dissidenti, capeggiati da Trozckij, furono espulsi dal partito. Alcuni furono arrestati e Trozckij fu deportato e poi espulso dall'Urss. Alla fine Trozckij fu ucciso dai sicari di Stalin nel 1940 a città del Messico.